

Umani a quattro zampe

Dai cappottini firmati alle spa, ecco perché molti di noi trattano gli animali da compagnia come piccoli umani

di GIOVANNI SABATO

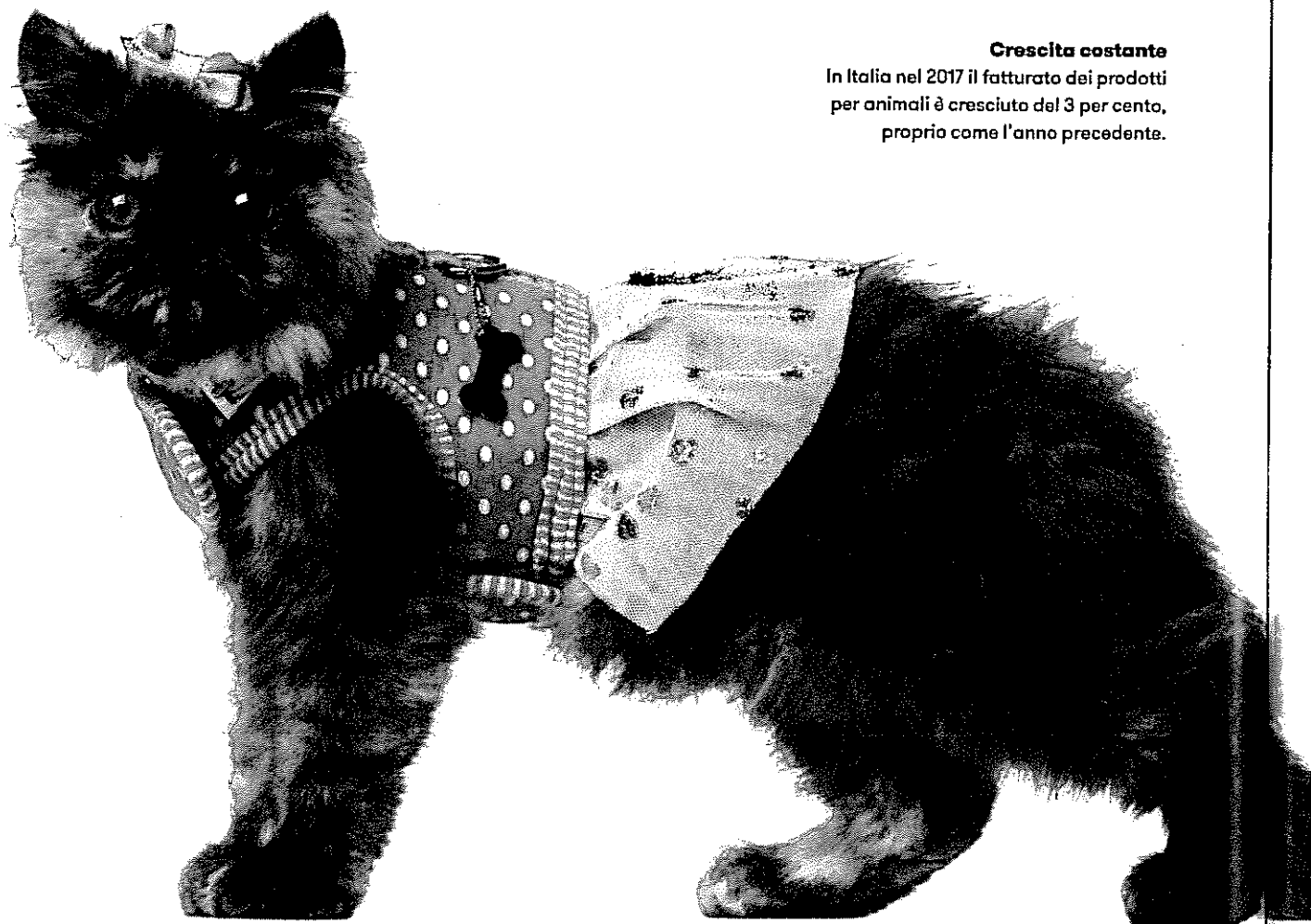
Un tempo erano follie da star di Hollywood. Ora lo fanno i più insospettabili. Al gatto regalano per il compleanno un collarino griffato Swarovski, al cagnolino il vestito all'ultima moda. Oppure lo mandano a rilassarsi in una spa, e magari lo portano fuori per una cena intima.

Le stime esatte variano, ma dicono tutte la stessa cosa: per coccolare i nostri amici a quattro zampe non badiamo a spese, né rinunciamo alle stravaganze e al lusso. Le vendite di prodotti per animali nel mondo hanno superato i 100 miliardi di dollari all'anno, con aumenti del 5 per cento ogni anno. Negli Stati Uniti hanno sorpassato il mercato dei giocattoli, crescendo anche negli anni della crisi.

Del resto, secondo un sondaggio Nielsen del 2015, il 95 per cento dei proprietari li considera membri della famiglia (nel 2007 era l'88 per cento). Familiari con cui brindare con una buona bottiglia di «Meow & Chandon» o di «Dog Pawrignon», hibite (analcoliche) proposte per condividere con Fido o Micio il piacere di una bevuta. Per i più morigerati c'è il Puppucino, la versione *pet* del cappuccino.

Non stupisce allora che, secondo la società di creazioni alimentari FONA International, che ha un ramo dedicato a

ANIMALI



Crescita costante

In Italia nel 2017 il fatturato dei prodotti per animali è cresciuto del 3 per cento, proprio come l'anno precedente.

cani e gatti, nel 2017 il 60 per cento dei proprietari ha comprato all'animale vestiti nuovi al cambio di stagione e ha festeggiato con tortine e biscotti non solo il compleanno o Natale, ma persino San Valentino.

Non a caso - sebbene su un campione decisamente più selezionato per affezione, gli utenti internazionali di Petcube, un dispositivo con webcam per interagire con gli animali da fuori casa - un quarto degli interpellati è uscito a cena con l'animale, uno su tre l'ha baciato sulle labbra e l'84 per cento ha dichiarato più affetto per l'animale da compagnia che per il partner. D'altronde, uno su dieci ha mollato un fidanzato per dissidi sull'animale. E non pochi rinunciano a vacanze lunghe per non lasciarlo solo.

L'AUTORE

Giovanni Sabato

Biologo di formazione, lavora come giornalista scientifico free lance. Oltre alle faccende di psicologia, biologia e medicina, gli interessano i nessi fra scienza e diritti umani. Quando non scrive, cammina e fotografa le cose buffe che trova in giro.

Non sono solo stramberie americane. Secondo l'agenzia di ricerche di mercato Euromonitor, in Italia nel 2017 il fatturato dei prodotti per animali è cresciuto del 3 per cento, come l'anno prima.

E per l'osservatorio di Quattrozampiefiera - grande kermesse su quattro città italiane, con slogan come «il nostro amore per gli animali si misura dai sacrifici che siamo pronti a fare per loro» - questo Natale metà degli animali domestici ha partecipato ai banchetti e oltre il 70 per cento ha avuto un regalo. Spesso indumenti come abitini, scarpe o cappelli, magari presi da un sito che vende «marchi italiani di lusso per cani alla moda», all'insegna di slogan come «più persone conosco, più amo il mio cane». O da uno che propone «design, materiali



e fantasie che si rinnovano stagione dopo stagione, dando vita a prodotti unici» rigorosamente made in Italy. Non a caso, i nomi di entrambi i siti sono varianti di «Mad for pet», pazzo per la bestiola. Ma è davvero da pazzi comportarsi così?

MITI ANTROPOMORFI

La spesa per i pet cresce innanzitutto per semplici questioni di quantità: abbiamo sempre più animali, e l'industria ci offre una scelta sempre più fantasiosa di prodotti per loro, dai lettini ortopedici ai puzzle per la «stimolazione mentale». Ma ci invoglia anche a comprarli in modi sempre più sfacciati, presentandoci gli animali come familiari da coccolare, amici del cuore da premiare, compa-

Lo scorso Natale la metà dei nostri animali domestici ha partecipato ai pranzi in famiglia e il 70 per cento ha ricevuto almeno un regalo

gni da sbaciucchiare. Coltiva cioè, con decisione, la nostra tendenza all'antropomorfismo: la propensione a percepire gli animali come se fossero persone e ad attribuire loro emozioni, motivazioni, comportamenti umani. Sono malato, e il cane mi si accuccia in grembo per consolarmi. È morto un gatto, e l'altro si aggira per casa spaesato e irrequieto per il dolore. «La tendenza a umanizzare i pet continua ad accelerare ed è una spinta portante del mercato», riassume Euromonitor, anche per l'Italia, mentre «i fabbricanti continueranno ad ampliare la gamma di prodotti offerti, per sfruttare il desiderio dei proprietari di includere i pet nella vita familiare».

Nel propagare i miti antropomorfi, ai produttori fanno eco i media. A Hol-

ANIMALI

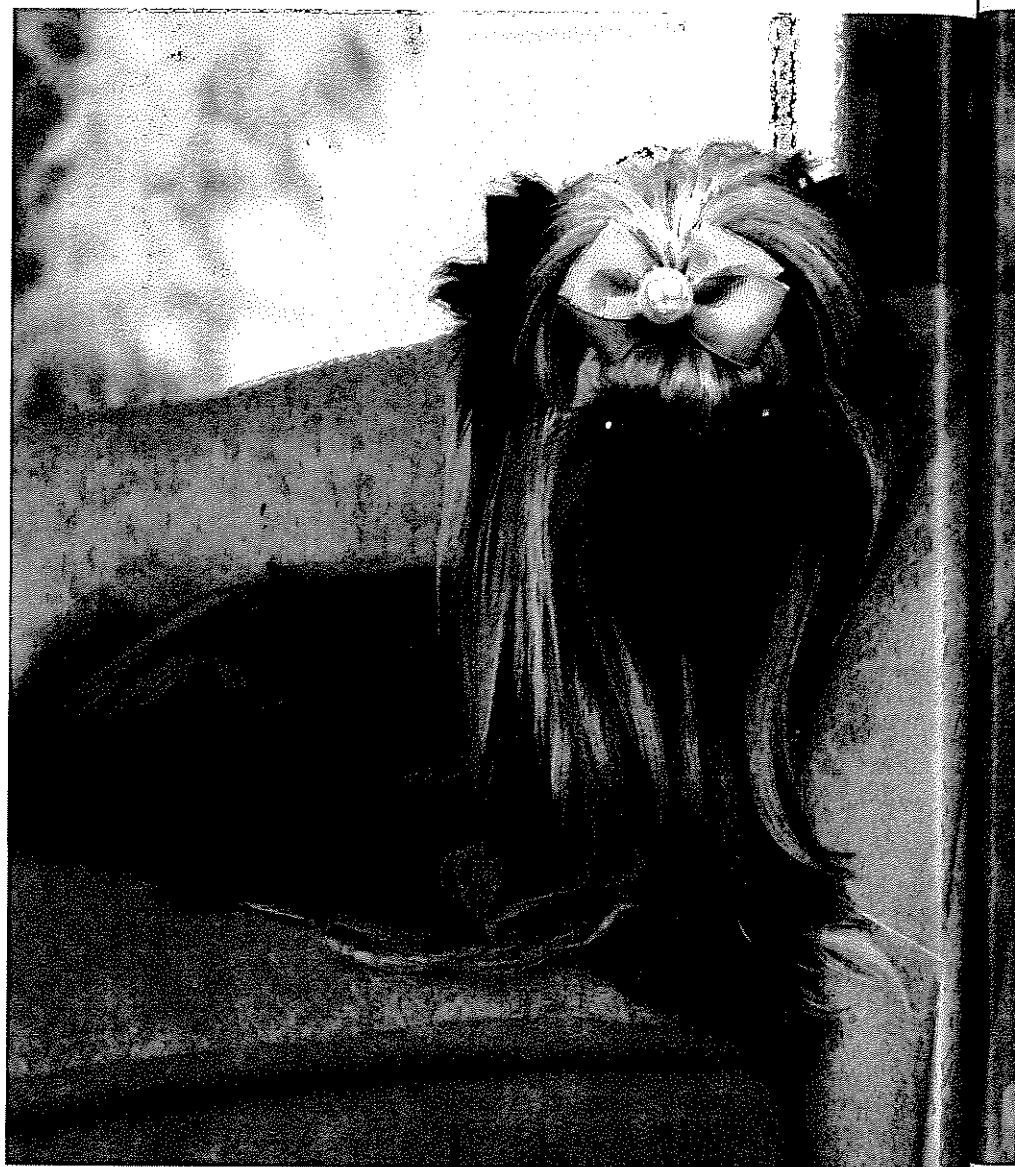
lywood gli animali con attributi umani non sono più un'esclusiva dei cartoon per bambini. E le *homepage* di giornali anche seri si sfidano ormai nel raccontare di cani che piangono al funerale della proprietaria, o di un cerbiatto innamorato del pompiere che lo ha salvato, per arrivare al video in cui una donna vede il fantasma del suo cane morto.

LA CARTA VINCENTE

Questa spinta trova terreno fertile nella società, in cui a volte gli animali fanno le veci di rapporti umani vacillanti o diradati. Come quelli con i figli: non solo oggi ne abbiamo di meno, e molti non ne hanno affatto, ma anche quando li abbiamo viviamo parti sempre più lunghe della vita senza di loro. Perché li facciamo tardi, ma anche perché (per fortuna) viviamo molto più a lungo dopo che sono usciti di casa. Non a caso negli Stati Uniti le due fasce che più trainano il mercato sono gli anziani e i *millennial*, i giovani che rimandano la procreazione e spesso anche la convivenza, e cercano intanto una compagnia alternativa. «Sono un sostituto dei figli meno impegnativo, anche sul piano economico», aspetto non secondario per giovani in situazioni precarie, ha affermato Jean Twenge, psicologo alla San Diego State University e autore del libro *Generation Me* (Excelsior 1881 editore, 2010).

«Molti hanno paragonato la relazione uomo-cane con quella genitore-figlio, per l'asimmetria dovuta alla necessità di cure dell'animale, ma anche perché l'umano adotterebbe col cane comportamenti e linguaggi tipicamente rivolti ai bambini. Il fatto che i cani conservino da adulti caratteristiche infantili scatenerebbe nei proprietari un forte desiderio di protezione e cure, e infatti la sola presenza di tratti morfologici infantili è un'importante motivazione al comportamento di cura», spiega Francesca Cirulli, del reparto di neuroscienze comportamentali dell'Istituto superiore di sanità, autrice del libro *Animali terapeutici* (Carocci editore, 2013).

Più in generale, a volte gli animali possono colmare un desiderio di amicizie e



IN ALCUNI CASI GLI ANIMALI COLMANO UN BISOGNO PROFONDO DI AMICIZIE E RELAZIONI, REGALANDO AFFETTO INCONDIZIONATO SENZA LA COMPLESSITÀ DEI RAPPORTI UMANI

relazioni, dando sensazioni di affetto e comprensione. Un terzo dei gattari statunitensi, dopo una giornata faticosa, preferisce parlare al gatto che a chiunque altro. Ancora una volta, l'affetto incondizionato senza le difficoltà e le complessità dei rapporti umani pare la carta vincente: il gatto non ti biasima se hai i capelli in disordine, né ti parla alle spalle.

IN FONDO, CHE MALE C'È?

Alcuni vedono in questa scelta una scorciatoia per aggirare le difficoltà sociali. «Problemi di personalità e difficoltà a stabilire rapporti sani sono stati chiamati in causa da alcuni come la principale motivazione a cercare la compagnia di animali», spiega Cirulli. Tan-



to più in quella che alcuni definiscono ormai la società della sfiducia: «Chi può biasimarci se antropomorfizziamo gli animali, quando sta diventando così difficile avere fede negli esseri umani?», ha scritto sul «Guardian» la specialista di marketing Arwa Mahdawi.

Ma sebbene le persone che surrogano con animali le difficoltà sociali esistano,

questo non pare il caso per gran parte dei proprietari. Le ricerche di personalità o altri aspetti psicologici caratteristici di chi possiede un animale, ricorda il libro di Cirulli, non hanno mai raggiunto conclusioni nette, e comunque non evidenziano profili anomali.

D'altronde, in fondo, che male c'è? La compagnia di un animale ci dà parec-

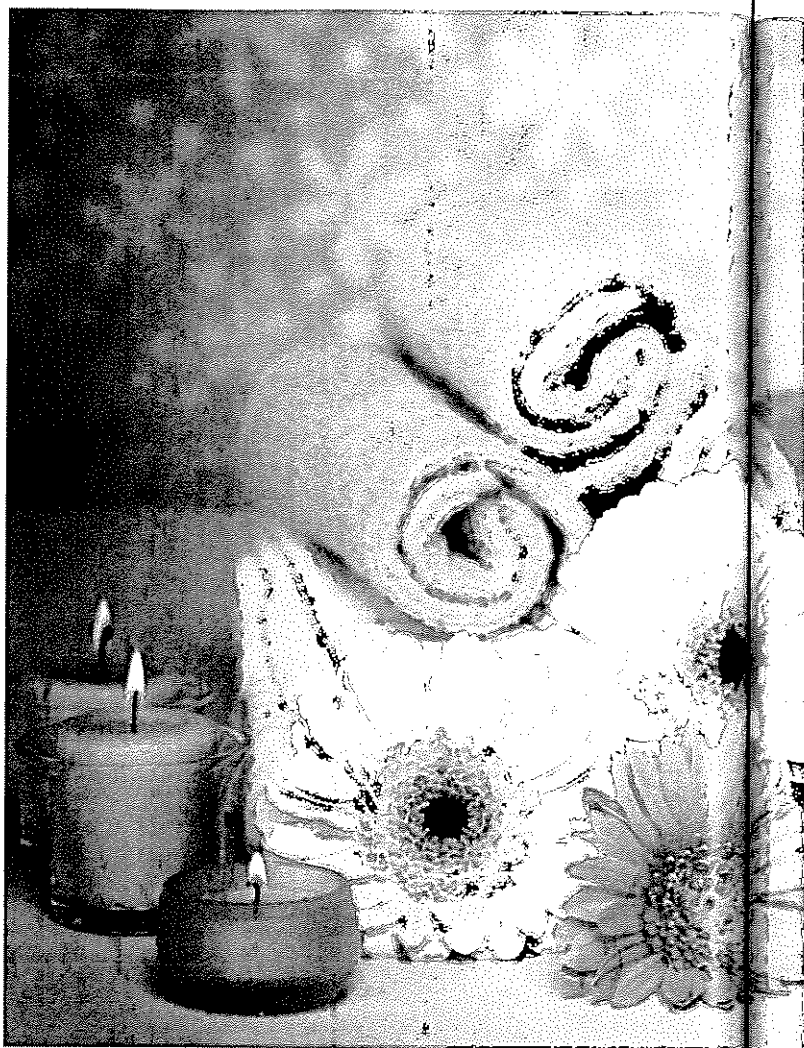
chi vantaggi, e per goderne non occorre certo avere un disagio. «Il contatto fisico con un animale, l'accarezzarlo e spazolarlo, ma anche la sua sola presenza in situazioni stressanti, come quando leggiamo a voce alta davanti ad altri o ci sottoponiamo a un prelievo di sangue, abbassa l'ansia e riduce temporaneamente la pressione e il ritmo cardiaco», spiega

Animali vs umani

A volte l'antropomorfismo estremo lascia perplessi, come quando il maltrattamento di un animale suscita più indignazione della violenza contro una persona. Ma chi reagisce in modi simili non è necessariamente un mostro.

Jack Levin, sociologo alla Northeastern University di Boston, ha confrontato le reazioni alla falsa notizia di un'uccisione brutale in quattro diverse versioni: la vittima è un uomo, un bambino, un cane adulto o un cucciolo. È vero che il cane adulto suscita molto più stress ed empatia dell'uomo, ma le reazioni più forti le solleva il bambino, mentre c'è poca differenza tra il cucciolo e il cane adulto. Conclusione: non è una preferenza per l'animale sull'uomo, ma per chi appare più innocente e indifeso. I bambini suscitano quindi la massima compassione, mentre il cane adulto, percepito come un essere infantilizzato, appare vulnerabile quasi come il cucciolo.

Allo stesso modo Richard Topolski, della Georgia Regents University, mostra su «Anthrozoos» che cosa accade quando 500 volontari devono scegliere se salvare la vita a un cane o a una persona. A volte vince il cane, ma molto dipende dalla relazione: il proprio cane è per molti prioritario rispetto a un turista ignoto, ma non a un amico, e solo il 14 per cento salverebbe un cane generico anziché una persona sconosciuta.



Cirulli. Senza contare che i cani non surrogano solo i rapporti umani ma aiutano a stabilirne di nuovi, spingendo i proprietari a uscire e favorendo il contatto reciproco per strada e nei parchi.

QUANDO SI ESAGERA

«Il bisogno di prendersi cura di qualcuno è nella natura umana. Se esageri un po' non finisce il mondo, alla peggio butti 20 dollari per un collare in finto diamante», affermava su «Psychology Today» Stanley Coren, psicologo alla University of British Columbia. Ma per altri la cosa non è così innocua. Fraintendere i comportamenti e le percezioni degli animali rischia di fare danni, a loro e a noi.

«Gli animali domestici hanno una ricca vita emotiva, possono instaurare un rapporto profondo con la figura umana di riferimento e non è sbagliato attribuire loro sentimenti di gelosia o affetto», premette Cirulli. Ma non si può negare che vi siano anche esagerazioni e fraintendimenti. «L'antropomorfizzazione è un male, e finisce per generare problemi comportamentali che danneggiano la relazione con l'uomo. Spesso un rapporto senza regole porta a derive comportamentali incompatibili con la convivenza, fino ad aggressioni e morsicature, e può danneggiare l'animale, come quando diventa obeso per le troppe ricompense».

Ne sa qualcosa Michael Landa, che sul sito della sua società californiana di addestramento di cani, «The Pet Staff»,

lamentava: «I cani statunitensi stanno diventando sempre più cattivi. C'è sempre più richiesta di comportamentalisti e di farmaci per l'ansia o per la sindrome da ipersensibilità-iperattività canina. Come mai? La colpa è dell'antropomorfismo».

Il grande adattamento dei cani a comunicare con noi porta a fraintendere emozioni e motivazioni e aspettarsi che si comportino come una persona. E questi fraintendimenti possono trasformare piccole questioni caratteriali in problemi cronici. Il cane - rimarca Landa - ha bisogno di limiti, di struttura e routine stabilite dall'uomo, che deve fare da leader. Dargli un affetto incondizionato va contro il suo istinto. Fargli un regalo non è un dramma, ma non bisogna lasciare che l'affetto ci porti a elude-



TRATTARE GLI ANIMALI COME ESSERI UMANI È SBAGLIATO, E PUÒ CREARE PROBLEMI DI COMPORTAMENTO CHE COMPROMETTONO LA NOSTRA RELAZIONE CON LORO

re la strutturazione della sua vita, le correzioni quando non si comporta bene e i rinforzi positivi quando lo fa. Segnali di leadership incerta lo confondono e lo squilibrano. «Se un cane non è nel normale stato di calma o sottomissione, ma è aggressivo, spaventato o ipereccitato, e gli diamo una pacca, questo lo conforta ma rinforza quello stato mentale. Pensiamo di tranquillizzarlo, ma lui percepisce che approviamo quel comportamento e lo ripeterà con più forza». Se coccoliamo un cane spaventato dai fuochi d'artificio, riceverà una conferma della correttezza di quello stato.

Idem per la diffusa ansia da separazione: se lo abituo a continue coccole iperprotettive, e non stabilisco regole, non svilupperà fiducia in se stesso e non

si sentirà tranquillo quando le rassicurazioni vengono meno. «Il cane va trattato da cane. Non solo è giusto, ma è il modo migliore per viverci in armonia».

Lo stesso vale per i gatti. «Vista la loro natura ancora "ferina", è importante l'educazione che si dà al piccolo, soprattutto un'adeguata socializzazione con l'uomo in giovane età che aiuta una convivenza pacifica», spiega Cirulli.

Ma anche qui sono frequenti i fraintendimenti, rileva Daniel Filion, capo della società canadese Cat Educator. Per il gatto sono molto importanti la routine e la sicurezza. «Se urina vicino al letto del nostro nuovo partner, non è detto che sia geloso, ma è semplicemente agitato per il cambiamento introdotto. Se quando muore un compagno mo-

Solo abbandonando la visione antropomorfa e trattando l'animale da animale si può costruire con lui un rapporto più sano e gratificante

stra malessere e si aggira per casa miagolando e cercandolo, non è perché ne sente la mancanza ma perché ha perso una routine e deve stabilirne di nuove. E perché deve accertarsi che l'altro non ci sia più prima di accampare eventuali pretese sul suo territorio». Anche quando «si lascia morire per amore del padrone defunto», in realtà il gatto soccombe perché è sopraffatto dalla perdita, e dopo tanti anni non riesce a creare routine nuove. E comunque sono casi rarissimi, anche se fanno subito clamore.

UN RAPPORTO DIVERSO

In definitiva, conclude Filion dopo essersi confrontato con psicologi umani, i più adottano un animale per soddisfare un bisogno di sentirsi amati. Il che non vuol dire affatto che ricevano poco affetto da amici e familiari, o che abbiano qualcosa che non va. Magari ne vogliono semplicemente ancora di più (come del resto accade in tanti altri casi: non è che i ricchi siano meno attaccati ai soldi). Ma soprattutto molti cercano (anche) relazioni di altro genere, che soddisfino esigenze non colmate dai rapporti umani, come una relazione di accudimento quando non c'è un cucciolo umano, oppure un affetto incondizionato, inattaccabile, senza giudizio né rischi di abbandono, delusione o tradimento.

È chiaro che, nel soddisfare bisogni così profondi, è facile sconfinare nell'antropomorfismo. Eppure, proprio abbandonando la visione antropomorfa e trattando l'animale da animale si può costruire un rapporto più sano e gratificante, senza nulla togliere all'affetto nei suoi confronti. E concedersi in serenità due o tre settimane di vacanza. ■

L'animalismo esiste dal Settecento Ma ora reclama una rivoluzione

di Paola D'Amico

Coccolati (troppo), spesso umanizzati, ma anche perseguitati e... mangiati. Perché la rivoluzione più lunga non si è ancora conclusa. È una storia lunga centocinquanta anni quella che Giulia Guazzaloca ricostruisce nel libro *Primo: non maltrattare. Storia della protezione degli animali in Italia* (Laterza). Una storia che si può dire quasi solo avviata con la riflessione teorico-filosofica sulla «questione animale». C'è chi oggi propone di includere le specie addomesticate nel patto di cittadinanza, altri sono convinti che si debbano riportare gli animali allo stato selvatico — sganciati dal rapporto con l'uomo — perché possano vivere liberi. Tra i due estremi ci sono milioni di attivisti che si battono per il benessere dei «non umani» e per ridurre le sofferenze. Ma, e questo è un punto fermo, la sensibilità zoofila non è più una fissazione per «zitellone», come doveva apparire la femminista e antivivisezionista inglese Frances Power Cobbe, che a fine Ottocento — una pioniera — si domandava «come e dove si porrà il limite del nostro supposto diritto di sacrificare il più debole per il piacere del più forte?».

Un altro dato emerge dalla ricerca di Guazzaloca, docente di Storia contemporanea all'Università di Bologna: da quando nell'Italia post-unitaria nascono le prime società di protezione, la cultura e l'attivismo in difesa degli animali avrà alti e bassi, *stop and go*, ma non si interromperà mai. Le istanze zoofile, importate dal mondo anglosassone e legate alla cultura del liberalismo, resistono anche durante il regime fascista, che del liberalismo cerca di abolire valori e forme giuridiche. E gli sopravvivranno.

Se a minare le certezze del



Nàe e gli animali entrano nell'arca, un dipinto realizzato intorno al 1570 dall'artista Jacopo Bassano (1510-1592)

pensiero occidentale, che per secoli aveva postulato una differenza irriducibile tra uomo e animale, ostaggio di una visione antropocentrica, ci pensano la filosofia e la scienza del secolo dei Lumi — da Jeremy Bentham che si domanda «non parlano, non ragionano, ma possono soffrire?», a Darwin che dimostrerà le forti analogie biologiche e comportamentali tra uomini e animali — saranno poi i fermenti della rivoluzione industriale a unire femministe, operai e animalisti in difesa dei più deboli.

Il divieto di essere crudeli con gli animali diventerà un dogma dell'etica della classe

La legge

È del 1991 la norma italiana che prevede il divieto di eliminare i cani accalappiati

operai. Non senza mille incongruenze dure a morire, perché ci sono i *pet*, gli animali di casa, e i selvatici (dimenticati).

È datata 1873 la prima petizione in Italia per una legge anti-maltrattamenti, contro il tiro al piccione, i macelli, l'uccisione dei randagi, la caccia al bufalo. E sarà Giuseppe Zanardelli che, citando Ovidio («*saevitia in bruta est tirocinium crudelitatis in homines*»), la ferocia con gli animali è una prova della crudeltà sugli uomini), nel 1889, inserirà nel codice penale dell'Italia unitaria l'articolo 491 che prevede l'ammenda di 100 lire per chi maltratta un animale.

E dunque è un basso continuo l'animalismo che improvvisamente un secolo dopo — sono gli anni Novanta del XX secolo — crescerà in modo tumultuoso. Sarà sempre una spinta dal basso a sostenere il cambio di marcia legislativo: del 1991 la legge che

vieta l'uccisione dei cani accalappiati; dell'anno seguente la legge (compromessa) di protezione della fauna selvatica e la Convenzione di Washington a tutela delle specie in via di estinzione.

Ma, ancora, il nostro rapporto con gli animali rimane schizofrenico. Con una doppia morale: gli animali sono oggetti di diritti ma continuano a rimanere cose. Eppure la condizione essenziale per un cambiamento sarà proprio la rimozione dei non umani dalla categoria giuridica di *res*, fa notare Paola Cavaliere, tra i promotori del progetto «Grande Scimmia», che si batte per l'estensione di diritti fondamentali ai primati. Ma se il diritto animale fosse assoluto e non relativo, saremmo dinanzi a una rivoluzione copernicana. E la più evidente conseguenza sarebbe sancire l'obbligo del vegetarianismo. Per tutti.